

Il precario aspetta 10 anni un posto fisso

*Indagine del De Gasperi:
cinque contratti prima di un lavoro stabile*

IL PRECARIATO è sempre più vissuto come una spirale, nella quale si entra perché non ci sono possibilità di avere un lavoro fisso e da cui si tarda sempre più ad uscire. E' la considerazione che emerge dalla ricerca effettuata negli ultimi due anni dall'Istituto De Gasperi dell'Emilia Romagna, sul mercato del lavoro atipico nella provincia di Bologna.

Tramite i sindacati Nidil-CGIL e Alai Cisl sono stati distribuiti questionari e domande ai lavoratori occupati soprattutto nei settori del commercio, della pubblica amministrazione e del turismo.

Le forme contrattuali più diffuse sono le collaborazioni (44,9%) e il lavoro a tempo determinato, ma ci sono anche "diffuse esperienze lavorative senza contratto". Sono però i tempi di permanenza in situazioni di precariato a balzare agli occhi.

Gli atipici coinvolti nella ricerca (definiti "non standard") lavorano da quasi 10 anni (l'età media di accesso è di 20,8 anni), e nel corso della loro carriera professionale il 62% dei soggetti coinvolti ha avuto da uno a cinque contratti, mentre il 27,9% ha collezionato da sei a dieci contratti di lavoro atipico.

Ma non solo. Nel 40% dei casi il contratto, nello stesso posto di lavoro, è già stato più volte rinnovato (in media due volte) in maniera identica alla prima stesura, e la quota di chi svolge lo stesso lavoro da più di tre anni ammonta al 22%. In media, il 51% dei contratti atipici durano non più di un anno e il 24,5% fra i tre e i sei mesi. Infatti, nel 34,7% dei casi i soggetti svolgono l'attuale lavoro da meno di sei mesi, mentre il 22,4% dei lavoratori intervistati sta nella stessa condizione da sei mesi a un anno.

Anche le retribuzioni sono precarie: il 42,9% degli intervistati guadagna dal 400 al 1000 euro al mese, mentre il 32,7% porta a casa tra i 1000 e i 2000 euro. Quasi un quinto ha retribuzioni inferiori ai 400 euro.

L'indagine sui contratti non standard effettuata dall'Istituto di studi sociali e politici "Alcide De Gasperi"

I lavoratori precari sono in trappola

La stabilizzazione è sempre più difficile e spesso la condizione "in transito" dura anni

di Alessandra Testa

Sono così invisibili che non si conosce esattamente nemmeno il loro numero. Un dato certo però c'è: i lavoratori precari sono un esercito, molto spesso in trappola.

Della loro condizione e del motivo per cui la domanda di figure flessibili è sempre crescente si occupa un'indagine condotta, negli ultimi due anni, dall'Istituto regionale di studi sociali e politici "Alcide De Gasperi" e che verrà presentata giovedì 25 giugno nella sede della Fondazione Carisbo, che ha dato il suo sostegno economico per il progetto.

Secondo i dati della Regione in Emilia-Romagna sarebbero 194 mila i lavoratori che i sociologi che hanno condotto la ricerca, Michele La Rosa ed Elisabetta Masi, chiamano "non standard" mentre secondo i dati di Unioncamere ammonterebbero almeno a 303 mila.

L'indagine ha scattato anche la loro fotografia: per lo più si tratta di persone giovani, di sesso femminile e con una qualifica prevalentemente bassa. Anche se, è indubbio, che sono in aumento i lavoratori flessibili con curricula eccellenti (anche di sesso maschile), così come risulta in crescita quella fascia di lavoratori non più giovane e non ancora troppo vecchia. Gli over 35, per intenderci. Sembra inoltre prolungarsi – anche nel bolognese che si rivela comunque più virtuoso rispetto ad altri territori italiani - la permanenza nel lavoro non standard. Tradotto: la stabilizzazione, se arriva, arriva dopo 26, anche 40 mesi di lavoro, mentre parallelamente la durata del contratto a tempo determinato si accorcia sempre più. Il lavoro precario rischia così di diventare una vera e propria trappola, dalla quale sembra sempre più difficile uscire. «Nel corso degli ultimi tre anni - si legge infatti in un passaggio della ricerca - la probabilità di sopravvivere nello stato di lavoratore in transito (ossia con contratti a tempo determinato) continua a rimanere superiore al 90% anche dopo 880 giorni.

Si tratta di una situazione in cui il lavoratore continua ad essere avviato al lavoro con contratti che restano però a tempo determinato, e la durata media di ogni singolo episodio di lavoro è inferiore a 70 giorni».

Ma come è stata condotta l'indagine? Tramite i sindacati Nidil-Cgil e Alai-Cisl, sono stati distribuiti questionari e domande ai lavoratori occupati soprattutto nei settori del commercio, nella pubblica amministrazione e nel turismo.

Le forme contrattuali più diffuse sono le collaborazioni (44,9%) e il lavoro a tempo determinato, ma ci sono anche «diffuse esperienze lavorative senza contratto». Gli atipici coinvolti nella ricerca lavorano da quasi 10 anni, visto che l'età media di accesso nel mercato del lavoro è infatti a 20,8 anni, e nel corso della loro carriera professionale il 62% dei soggetti coinvolti ha avuto da uno a cinque contratti, mentre il 27,9% ha collezionato da sei a dieci contratti di lavoro atipico. Nel 40% dei casi il contratto, nello stesso posto di lavoro, è già stato più volte rinnovato (in media due volte) identico al primo, e la quota di chi svolge lo stesso lavoro da più di tre anni ammonta al 22% (contro il 78% che svolge l'attuale attività da meno di tre anni). In media, il 51% dei contratti atipici dura non più di un anno e il 24,5% fra i tre e i sei mesi. Infatti, nel 34,7% dei casi i soggetti svolgono l'attuale lavoro da meno di sei mesi, il 22,4% dei lavoratori intervistati da sei mesi a un anno.

Proprio per questa precarietà nel lavoro e in prospettiva futura, in una scala da uno a dieci il livello medio di preoccupazione su cosa faranno domani nei lavoratori intervistati dal De Gasperi è pari a 7,8. A questo si legano i giudizi «del tutto negativi», si legge nella ricerca, nei confronti della «rappresentanza sindacale» e sulle «tutele previdenziali», in particolare sugli «ammortizzatori sociali».

Del resto, il 65,9% dei soggetti intervistati indica come motivo di scelta dell'attuale forma contrattuale l'impossibilità di trovare un posto fisso.

Il campione dei lavoratori atipici coinvolto nella ricerca è costituito per il 37,5% da uomini e per il 62,5% da donne.

Nell'87,8% dei casi si tratta di lavoratori italiani. L'età media del campione è di 31 anni e il 57,1% ha tra i 26 e i 35 anni. Il 16,3% del campione possiede la licenza elementare o media, il 38,8% ha ottenuto un diploma superiore, il 34,7% ha una laurea e il 6,1% ha frequentato un master.

L'INTERVISTA Il sociologo Michele La Rosa tira le orecchie alle imprese: non usino la flessibilità in modo scorretto

«Che le aziende puntino sulla formazione»

L'avvertimento: usare contratti atipici è un risparmio che prima o poi si pagherà

Il sociologo del lavoro Michele La Rosa, cofirmatario dell'indagine dell'Istituto De Gasperi sul lavoro flessibile in Emilia-Romagna, non vede la fine del tunnel.

Intendendo per tunnel «la caduta libera» che hanno preso le imprese nel considerare il lavoro, «sempre più merce» e «sempre meno valore e diritti».

La Rosa non ha dubbi: «La mercificazione del lavoro» non va d'accordo con «la qualità e l'innovazione – tanto per citare Shumpeter – di cui il tessuto imprenditoriale bolognese avrebbe bisogno per superare la grave crisi economica che, come il resto del mondo, sta attraversando».

Professor La Rosa, qual è la cosa che più l'ha sorpresa nel condurre questa indagine sul lavoro flessibile?

«Che purtroppo il lavoro non standard non riguarda più solo i giovani. Sono sempre più gli anziani e le persone con un profilo elevato ad essere coinvolti dalla precarietà».

Dalla ricerca emerge che lo status di precario si dilata nel tempo, fino ad arrivare a parecchi anni senza vedere una stabilizzazione. La precarietà può diventare una trappola?

«Il lavoro non standard dovrebbe essere un'occupazione di passaggio. Rischia però di diventare una trappola quando non c'è qualificazione e formazione dei soggetti che vivono la precarietà. Usando un gioco di parole, si potrebbe dire che più bassa è la qualifica del lavoratore tanto più pericolosa si fa la trappola.

Se il soggetto è altamente qualificato, invece, la flessibilità può diventare un'occasione per un futuro migliore»

Eppure le imprese puntano sempre più sui contratti a tempo e sempre meno sulla formazione. Cosa si sente di dire agli imprenditori?

«Che dovrebbero puntare sull'eccellenza, invece che usare la flessibilità in modo scorretto. Se nel breve periodo i contratti non standard possono risultare un risparmio, alla lunga si tramutano in una perdita per l'azienda. L'occupazione non può essere solo una questione di quantità, ma è e deve essere soprattutto fatta di qualità e diritti». (a.t.)

Lavoro “non standard”: numeri, interpretazioni, aspettative

L’Istituto “De Gasperi” presenta una ricerca che analizza in modo specifico la situazione in Emilia-Romagna e in provincia di Bologna

C’è una flessibilità “virtuosa” che non sia precarietà? Questa flessibilità virtuosa esiste in Emilia-Romagna e a Bologna? Si può coniugare l’esigenza di uscire dalla crisi economica con la necessità di contenere la precarietà del lavoro? È vero, alla luce delle reali dinamiche del mondo del lavoro, che l’insicurezza del lavoratore produce solo vantaggi per l’impresa? Un contributo per rispondere a questi ambiziosi interrogativi viene da una ricerca realizzata dall’Istituto Regionale di Studi Sociali e Politici “Alcide De Gasperi” di Bologna, dal titolo “Il ricorso ai contratti di lavoro non standard in Emilia-Romagna e in provincia di Bologna”, che sarà presentata il prossimo 25 giugno alle 17, presso la Sala Assemblee della Fondazione Carisbo (via Farini 15, Bologna).

La ricerca prende le mosse dalle trasformazioni fondamentali che hanno interessato il mondo del lavoro in questi anni, dalla diversificazione delle forme contrattuali all’ampliamento dell’attività formativa anche dopo il percorso scolastico tradizionale. Sullo sfondo, fenomeni noti quali la sempre più ampia diffusione delle nuove tecnologie, l’internazionalizzazione e la globalizzazione dei mercati, i prodotti dalla vita sempre più breve, la terziarizzazione dell’economia. E le due leggi “cardine” che hanno aperto le porte, in Italia, a questa trasformazione del mercato del lavoro: la legge 196 del 1997, il cosiddetto “pacchetto Treu”, e la legge 30 del 2003, passata alla storia come “legge Biagi”.

L’incontro si aprirà con la presentazione della ricerca, illustrandone anzitutto l’impostazione metodologica centrata, da un lato, sulla necessità di approfondire in modo specifico la situazione del territorio emiliano-romagnolo e in particolare bolognese, dall’altro sull’esigenza di comprendere meglio modalità e ragioni dell’utilizzo dei contratti atipici, le aspettative dei lavoratori e degli imprenditori, ecc. Una finalità conoscitiva, dunque, a cui si affianca l’esigenza di interpretare più a fondo – da qui il ricorso a interviste, testimonianze, questionari rivolti sia a lavoratori che a manager o direttori del personale – le trasformazioni in atto, condizione indispensabile anche per mettere in campo politiche del lavoro efficaci e mirate.

La presentazione della ricerca, che vuole costituire anche un’occasione di dibattito e confronto, si propone anzitutto di fare il punto sul fenomeno del lavoro atipico – dalla sua espansione a tutti i settori produttivi alla sua tendenza a “cronicizzarsi” – nonché aprire le porte a più ampie riflessioni sociologiche (ed etico-religiose) sulla mercificazione del lavoro e l’individualizzazione del rapporto di lavoro, la finanziarizzazione dell’impresa e la ridotta rilevanza del lavoro precario. Con l’obiettivo appunto di chiarire se possa ancora esistere, in questo quadro, una flessibilità virtuosa. Interverranno nella discussione il vicepresidente della Fondazione Casa di Risparmio di Bologna Filippo Sassoli de Bianchi, il presidente dell’Istituto “De Gasperi” Domenico Cella. Quindi Michele La Rosa,

ordinario di Sociologia del lavoro all'Università di Bologna (che ha curato materialmente la ricerca), Sara Masi, docente di Management e gestione delle risorse umane alla facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Bologna. Infine Luciano Gallino, ordinario di Sociologia all'Università di Torino, Don Giuseppe Masiero, assistente nazionale del settore adulti dell'Azione Cattolica Italiana.

Particolarmente significative le testimonianze raccolte nell'ambito della ricerca, che restituiscono un quadro fedele del *perché* si sia fatto tanto ricorso, da dieci anni a questa parte, allo strumento del lavoro atipico. Uno strumento in grado di rispondere a un "legittimo desiderio di lavoro autonomo che si incrociava con le esigenze delle imprese", salvo che l'elevata appetibilità dello stesso, rispetto al normale contratto a tempo indeterminato, ne ha esteso l'utilizzo molto al di là delle intenzioni iniziali. Le stesse testimonianze da parte di manager e referenti aziendali, incluse nella ricerca, restituiscono un quadro più complesso del previsto, rispetto all'analisi costi-benefici del lavoro atipico: "Hai sempre comunque una persona che verrà a mancare, a termine – recita una testimonianza da parte di un referente aziendale – mentre con il tempo indeterminato tu comunque hai una persona su cui sai che puoi contare fino in fondo, una persona a tua disposizione". E se di solito l'atipico viene assunto per seguire un determinato progetto o attività a termine, capita molto spesso che il progetto, o l'attività, vadano a fondersi con un'attività ordinaria "e quindi vai a perdere una persona che ha acquisito una determinata esperienza".

Per informazioni: Istituto Regionale di Studi Sociali e Politici "Alcide De Gasperi", via San Felice 103, Bologna: tel. 340-3346926, e-mail istituto@istitutodegasperibologna.it.

Rassegna Stampa

Avvenire, Bologna 7, 21/6/2009

La ricerca di La Rosa Le nuove forme del lavoro nel territorio locale: ragioni, potenzialità e limiti dei modelli flessibili. Di questo si è occupata la ricerca «Lavoro non standard in Emilia Romagna e nella provincia di Bologna», realizzata da Michele La Rosa, ordinario di Sociologia del Lavoro e Sara Masi, docente a contratto in Management, su commissione dell'Istituto regionale «Alcide De Gasperi» e col contributo della Fondazione Carisbo. Il lavoro sarà presentato giovedì 25 alle 17 nella Sala Assemblee della Fondazione (via Farini 15). Dopo i saluti di Filippo Sassoli de Bianchi, vice presidente Fondazione Carisbo, e di Domenico Cella, presidente dell'Istituto De Gasperi, parleranno La Rosa e Masi. Quindi Luciano Gallino, ordinario di Sociologia, e don Giuseppe Masiero, assistente nazionale del settore Adulti di Azione cattolica, affronteranno un «Dialogo sulle prospettive del lavoro».

Quando la flessibilità diventa dramma

La flessibilità nel lavoro, che ben utilizzata può essere una risorsa per le imprese e un buon canale d'ingresso per i lavoratori, tende a seguire una deriva al ribasso, con conseguenze drammatiche per la dignità della persona. E' Michele La Rosa a mettere in guardia dal pericolo: nella sua ricerca sui contratti di lavoro non standard ha infatti individuato un trend in crescita, orientato ad assunzioni con qualifiche sempre più basse e meno remunerate, e proposte anche a lavoratori non giovani che, perduto il lavoro, faticano a reinserirsi nel mercato.

«L'Emilia Romagna, che pareva preservata dai "picchi" di questa inclinazione - afferma - ora sembra essersi abbondantemente allineata.

Nel 2007 le forme atipiche erano il 13% del totale dell'occupazione nazionale, e in regione il 10-15%».

Qual è l'aspetto negativo che ha trovato nell'applicazione di questi contratti?

Vengono utilizzati soprattutto perché «comodi» per le aziende che in questo modo possono licenziare la persona quando vogliono. E stanno estendendosi sempre più, anche a settori nuovi, come il commercio, l'edilizia e la pubblica amministrazione. Con tutte le conseguenze negative che questo comporta, perché i lavoratori atipici non hanno tutele nella sanità, nei servizi sociali, nelle garanzie per il credito, nelle ferie, e non hanno forza contrattuale perché non ci sono contratti nazionali di riferimento. Si perdonocosi due principi fondamentali: il valore del lavoro e la dignità della persona.

Esistono dei margini per una flessibilità virtuosa?

Basterebbe applicare bene la Legge 30. Essa prevedeva una trentina di contratti non standard, ma se ne usano al massimo 7 - 8, e spesso senza rispettarne i principi ispiratori.

Comunque occorre introdurre le tutele minime che prima citavo. Un altro canale potrebbe essere la semplificazione dell'assunzione a tempo determinato, oggi burocraticamente scoraggiante.

La crisi economica colpisce anche le imprese, la tentazione di ridurre al minimo i costi, anche del personale, è forte...

Credo sia improrogabile recuperare il significato sociale dell'imprenditore, capace di condurre l'azienda investendo sul capitale umano. Non mancano imprese orientate in questo senso, specie quelle medio - grandi.

Più in difficoltà sono le realtà piccole e piccolissime, anche se probabilmente perché non si guarda al lungo periodo: avere personale motivato e esperto significa poter contare su una produzione decisamente più qualificata.

L'intero rapporto può essere consultato sul sito www.istitutodegasperi-emilia-romagna.it

La ricerca del De Gasperi

Flessibilità, da trampolino a trappola Il 42% dei precari sotto i 1.000 euro

Da trampolino di lancio, per entrare nel mercato del lavoro, la flessibilità è diventata una trappola: con assunzioni «non standard» si va avanti per anni, con retribuzioni basse, contratti sempre più corti e incertezza sul futuro, mentre la possibilità di essere assunti in modo stabile diventa un miraggio. Questo è il quadro disegnato dalla ricerca presentata ieri dall'Istituto De Gasperi riguardante il «ricorso ai contratti di lavoro non standard nella provincia di Bologna», realizzata da Michele La Rosa e Elisabetta Masi, del dipartimento di Statistica, con il contributo della Fondazione Carisbo. La ricerca ha tracciato il profilo del lavoro «a scadenza» sotto le Torri, un universo fatto di contratti a tempo determinato, co.co.co., lavoro somministrato e “finte partite IVA”.

Tendenza

Aumenta l'età media,
cala la durata dei contratti,
che spesso durano solo tre mesi

Del campione di atipici intervistati nella ricerca, con un'età media di **31** anni, il 42 per cento percepisce, lavorando a tempo pieno, uno stipendio dai 400 ai 1000 Euro, mentre il 32 per cento tra i 1000 e i 2000 Euro.

Un lavoratore atipico su tre ha avuto dai 6 ai 10 contratti. L'età media del «precario» aumenta, e coinvolge sempre di più gli over 35, mentre è diminuita la durata media dei contratti, scesa sotto l'anno (spesso i contratti sono di tre mesi).

Tra gli atipici regna l'incertezza: il 51 per cento ha dichiarato di aver cambiato lavoro perché non gli è stato rinnovato il contratto; il 60 per cento non sa cosa succederà dopo la scadenza. Un problema che a Bologna riguarda sempre più persone: nel 2008 gli avviamenti al lavoro hanno visto per il 47 per cento l'applicazione di contratti a termine, il 13,5 per cento somministrati e il 7,6 per cento collaborazioni.

Già sensibilmente calati al 21 per cento nel 2008, gli avviamenti con contratti a tempo indeterminato nel primo trimestre del 2009 sono scesi ancora al 18,9 per cento.

Renato Benedetto